

>>>> saggi e dibattiti

Papa Francesco

E venne un uomo dalla fine del mondo

>>>> Gennaro Acquaviva

Il Conclave del 13 marzo, convocato a seguito di un evento straordinario come la rinuncia di papa Benedetto XVI al titolo di Vescovo di Roma e quindi di Pontefice della Chiesa universale, ha eletto un cardinale che viene "dalla fine del mondo", come ha voluto ricordare lui stesso affacciandosi alla loggia di San Pietro. I cardinali elettori, per la terza volta, hanno dunque scelto un Papa non italiano che però ha deciso, come suo primo atto di governo nel presentarsi al popolo romano, di chiamarsi Francesco: un grande, venerato ed impegnativo santo della Chiesa universale, che è anche Patrono d'Italia. La prima considerazione che viene di fare è dunque che questa scelta di Papa Bergoglio rappresenti, ai suoi occhi, la soluzione di continuità più significativa, anche se simbolica, rispetto al passato prossimo e remoto della Chiesa di Roma. Dello stesso segno sono stati inoltre anche i gesti che sono seguiti a questo primo atto del nuovo Pontefice: un insieme di segni ancora simbolici che se spingono per una valutazione prudente circa i primi reali atti di governo del nuovo Papa sono comunque coerenti con la sua volontà di riformare profondamente la Curia romana, anche se questo obiettivo appare ancora indeterminato, come velato dalle molte suggestioni sottese ai primi gesti mossi da Papa Francesco. Essi comunque sembrano sufficienti a presupporre la volontà di porre al centro dell'azione apostolica del nuovo Papa il tema del rapporto tra il governo universale, a cui egli è preposto in virtù del primato petrino, con quello che impegna alla conferma della funzione della Chiesa come strumento di servizio della testimonianza di Cristo nella storia dell'uomo.

Un argomento complesso come è noto: un tema che attraversa tutta la storia del Cristianesimo e che proprio per questo è intimamente connesso con la storia dell'Occidente e con la sua stessa esperienza umana; ma vale, a maggior ragione ed in maniera particolarissima per l'Italia, per la sua storia millenaria e per quella più vicina a noi: dal suo realizzarsi finalmente in Sta-

to unitario cento cinquant'anni fa fino al suo difficile presente. La questione del governo del Vescovo di Roma nella Chiesa universale ha avuto, infatti, anche nel recente passato, influenze indubbie sull'andare dell'Italia, fino al punto che è stato autorevolmente sostenuto che le sue ricadute "mondane" possono costruire un punto di influenza non secondario nel favorire una soluzione positiva della complessa crisi politica e sociale che tocca il nostro Paese.

Dopo la guerra (e la guerra civile
in Italia) papa Pacelli e papa Montini
erano stati entrambi protagonisti
della ricostruzione morale e politica
della nazione italiana

Per proporre una riflessione su tutto ciò, che è l'obiettivo di queste note, può essere utile partire da qualche riferimento alla storia recente. Nell'ottobre del 1978 un vescovo polacco, titolare della diocesi di Cracovia, venne eletto Pontefice della Chiesa universale modificando uno stato di cose che durava da quasi cinquecento anni. La scelta di quel Conclave è stata successivamente variamente interpretata: ma la preferenza conclusiva che esso espresse allora per Karol Wojtyła ebbe, senza ombra di dubbio, le caratteristiche di una opzione pressoché obbligata, mossa dalla verificata impossibilità di votare un candidato italiano come era notoriamente nei voti dei partecipanti a quel Conclave. Non che si trattasse allora solo di rispetto per un'antica e pur gloriosa tradizione; c'era, nella larga parte di quei cardinali elettori del 1978, la preoccupazione di incamminarsi su di un terreno incognito, giacché quasi duemila anni di storia per tanta parte "romana" del governo della Chiesa erano universalmente riconosciuti non solo come un vincolo geopolitico (per



di più riconfermato in tempi di "modernità" dalla risoluzione positiva della "questione romana") ma un'importante condizione di praticabilità nella gestione della sede di Pietro, plasmata appunto per lunghi secoli dalla eccezionale peculiarità di un rapporto che era venuto acquisendo qualcosa di sacrale rispetto ad un luogo, ad una cultura, ad un popolo. Va aggiunto che la "modernità" non era stata del tutto estranea, nella seconda metà del secolo scorso, al posizionarsi del governo della Chiesa rispetto al tempo. L'atmosfera liberatoria succeduta alla fine della seconda guerra mondiale aveva favorito una apertura largamente "internazionalista" già con Pio XII, ma soprattutto con Paolo VI: per un verso nella composizione e nella gestione del Collegio cardinalizio, ma poi anche, coerentemente, nella stessa operatività della Curia. L'internazionalizzazione non aveva comunque contraddetto il fatto che il Papa rimaneva italiano al cento per cento: anzi, il primo dei due che abbiamo citato, Eugenio Pacelli, era addirittura romano di nascita e talmente orgoglioso di esserlo da volerne mantenere (ed anche accentuare, come per un vezzo) l'inflessione dialettale in ogni suo discorso, pur essendo lui poliglotta. Tutto comunque rimaneva sullo sfondo rispetto al punto decisivo: e cioè che si trattava di due pontefici nati e cresciuti dentro il governo curiale, di cui conoscevano tutto, storia, uomini e cose, in ogni pur piccolo risvolto.

L'altro punto importante dal punto di vista storico è che dopo la guerra (e la guerra civile in Italia) entrambi i pontefici ricordati erano stati protagonisti della ricostruzione morale e politica della nazione italiana: il primo, *Defensor civitatis*, aveva addirittura accolto lui stesso il generale Clark all'atto della liberazione di Roma, mentre gli esponenti del Cln, come racconta Enzo Forcella, erano ancora barricati nel seminario di San Giovanni; il secondo, da collega di Tardini, era stato il demiurgo della complessa operazione da cui era nata la Dc, nonché il mentore di molti dei suoi dirigenti, a cominciare da Aldo Moro, sei mesi dopo il cui assassinio si svolgeva appunto il Conclave che elesse Wojtyła.

Non è infatti fuori contesto evocare la crisi della Dc (di cui secondo molti l'assassinio di Moro fu tragica metafora) se proviamo a riflettere oggi sul papato, sul suo governo e sul suo rapporto col mondo: perché è fuori di dubbio che l'esistenza in Italia di un partito cattolico così forte e così pervasivo, anche rispetto alle articolazioni più intime della Chiesa, ha svolto un ruolo importante nel favorire o nel deprimere la formazione della classe dirigente della Chiesa di Roma. Scriveva nel 1994, dopo la fine della Dc, uno che di queste cose se ne intendeva, Gianni Baget Bozzo: "Non si può valutare la storia della Chiesa in Italia senza considerare come suo maggior risultato proprio l'unità dei cattolici attorno alla Dc. La Dc è parte determinante del-



la realtà della Chiesa in Italia in questi ultimi cinquant'anni. Non c'è altro settore della vita ecclesiale che sia così rilevante e determinante"; e aggiungeva: questo perché "la Dc ha svolto nel XX secolo la funzione che gli Stati della Chiesa hanno svolto per millequattrocento anni"¹.

L'elezione del vescovo di Cracovia, uno slavo pur santo e grande ma che più polacco e slavo non si sarebbe potuto concepire, svelò dunque, sul finire degli anni '70, a chi voleva vederla una prima importante verità sulla storia del papato: l'Episcopato italiano, costruito nei secoli come una specie di incubatore naturale del Papa di tutti, ed anche riconosciuto ed apprezzato quale luogo deputato a garantire, ancora a sostegno di tutti, un buono standard di funzionamento nel governo della

Chiesa sembrava non essere più in grado di svolgere queste funzioni, così delicate e così importanti per la stessa Chiesa universale. Fu anche visibile, nel giro di pochi anni, che esso non avrebbe potuto tornare a svolgere questo ruolo così importante (e a cui comunque l'esperienza storica sembrava continuare a candidarlo) senza interventi capaci di modificare il modello "universalistico" e contemporaneamente intimamente "corporativo" che si era venuto affermando con Giovanni Paolo II, e che era destinato a trovare una conferma quasi automatica nella elezione del suo successore, Benedetto XVI: un grande teologo e studioso tedesco, radicato nella sua cultura universalistica, la cui notoria estraneità alla realtà concreta del governo papale non era stata scalfita in nulla dalla sua permanenza, per oltre vent'anni, alla guida della curialissima Congregazione per la difesa della Fede.

¹ G. BAGET BOZZO, *Cattolici e democristiani*, Rizzoli, 1994, p. 7. e p. 27.

Provo a spiegare, prima di proseguire, le ragioni per cui ho appena utilizzato termini quali "universalistico" ma anche "intimamente corporativo", in riferimento alle caratteristiche che durante i due ultimi pontificati è venuta assumendo la gestione del governo centrale della Chiesa. È fuori di dubbio che in questo periodo la Curia romana abbia proseguito "fisicamente" ad internazionalizzarsi, nel solco dell'azione impostata da papa Montini e sostenuta anche dal Concilio; ma si è trattato appunto di un fenomeno prevalentemente "fisico", in cui posizioni al- te della gerarchia vaticana dovevano venir assegnate, un po' casualmente, "a chi veniva da fuori": fuori dall'Italia naturalmente, ma soprattutto fuori dall'Europa. Andrebbero ricostruite nel dettaglio le caratteristiche e le modalità di articolazione di un fenomeno di questa portata; ma è comunque possibile riconoscere sommariamente che, se si escludono alcune parziali eccezioni provenienti dagli episcopati di Francia e Germania, gli uomini che dovevano far vivere l'internazionalizzazione della Curia, già allora in un'epoca di incipiente globalizzazione, sono stati assai più fonte di impaccio e di disfunzione nel governo papale che personalità qualitativamente capaci di irrobustire e soprattutto rinnovare il ceppo originario e le modalità di gestione, che rimanevano comunque tutte italiane, della macchina costruita per servire e governare la Chiesa.

Da questa condizione è derivata la diffusione di una condizione di crisi, che era preesistente alla volontà di rinnovamento "internazionalista" mossa dal Concilio ma che da quella fase ebbe una spinta decisiva, perché ha causato la crescita (spesso estemporanea, soprattutto perché nata e sviluppatasi senza un programma definito) di organismi e linee di azione difficili da governare: una burocratizzazione crescente dell'apparato curiale che ha motivato e rafforzato forme di corporativizzazione, di separatezze, di duplicazioni e quindi anche di contrapposizioni, che hanno portato pletoricità ma anche pericolose conflittualità. Insomma, l'internazionalizzazione del governo papale, sia nella forma della persona del Pontefice che soprattutto nella crescente presenza di importanti rappresentanze dell'episcopato mondiale intorno a lui, non ben governate anche perché estranee ad una tradizione secolare, sono state foriere più di disfunzioni e di arretramenti che di migliore gestione e di più vasta partecipata collaborazione negli organismi di direzione della Chiesa.

Non sono in grado di proporre in questo momento una riflessione sul significato profondo, teologico ma anche storico, del fenomeno che ho appena sinteticamente indicato e di ciò che esso comporta nell'imporre oggi gli obiettivi di una riforma possibile e soprattutto realizzabile. Mi limito quin-

di a sottolineare che l'azione di Papa Francesco, ma di coloro che egli chiamerà alla collaborazione, dovrà inevitabilmente partire da questa ricostruzione per analizzare le conseguenze che ne sono derivate al fine di predisporre concretamente a correggerla e modificarla. Quello che possiamo riconoscere dal nostro punto di osservazione, che è ovviamente del tutto esterno alla vicenda vaticana, è che il quadro che abbiamo appena descritto si sia venuto complicando, e di molto, nel corso degli ultimi due/tre anni di governo di Papa Benedetto, a seguito dell'emergere di gravi fenomeni di degenerazione che e però, tomo a ripetere, hanno originato nella complessa problematicità della lunga fase finale del pontificato del Papa polacco, le cui condizioni di criticità sono venute inevitabilmente a sovrapporsi con la fase conclusiva del governo del Papa tedesco, che non a caso oggi dichiara di dover lasciare ad altri l'utilizzo di questo potere proprio perché egli riconosce di non avere in se quel "vigore" che ritiene indispensabile per affrontare questa così complessa condizione di crisi.

La Chiesa cattolica si trova tutta immersa nelle difficoltà quotidiane, nel travaglio pratico e spirituale che in ogni momento la realtà umana, lo spazio della democrazia e l'andare avanti della modernità sono portate incessantemente a crearle

Si dovrà tornare a riflettere e anche ad investigare sulle origini di queste difficoltà, a cui non è certamente estranea la generazione che si è espressa e realizzata contemporaneamente nella vita sociale e politica, ma anche istituzionale, dell'Italia. Vorrei solo accennare al fatto che questo periodo, che prende appunto avvio dalla fine degli anni '80 con la proclamazione della sconfitta storica dell'antagonista mondiale dei cristiano-occidentali, cioè con la scomparsa dell'Impero sovietico, è stato a lungo caratterizzato dalla gestazione e poi dall'esplosione dello scandalo (soprattutto di radice anglosassone) dei preti pedofili; ad essa ha fatto seguito l'emergere di disfunzioni ed anche di errori banali nel governo del successore del Papa polacco, duramente e clamorosamente contestati in particolare dai media dominanti nella parte occidentale del pianeta ed ancora parlanti la lingua inglese; per approdare, nel corso degli ultimi due

anni, ad un attacco al cuore medesimo del vertice vaticano, emblematicamente rappresentato dalla stessa dimensione fisica di quello che fu, ormai, l' Appartamento papale, abitato da personaggi (il maggiordomo, il segretario) collocati al centro di una pur banale vicenda spionistica e corruttiva che però fece dichiarare un anno fa al portavoce del Papa che il "Vaticano è sottoposto ad un ricatto".

Si tratta di vicende di cui conviene almeno sottolineare il doppio collegamento che le unisce: da un lato esse si intersecano con il ragionamento fin qui fatto, giacché evidenziano il loro legame con la difficile costruzione della governance vaticana nel corso degli ultimi trentacinque anni, sia in riferimento al "Papa non italiano" che alla progressiva dequalificazione del personale di governo (anche di origine italiana); dall'altro esse sono in grado di comunicarci che questa infragilita catena di comando è sottoposta ad un attacco di forte ed aspra intensità, che sembra prevalentemente provenire dal potere di quell'Occidente finanziario, teso all'obiettivo di dominare la politica ovunque essa risieda. Aggiunto infine che questo avviene con una modalità che in Vaticano compare purtroppo in forme inedite: ad esempio nell'uso "casareccio", rispetto al suo ruolo planetario, con cui la Santa Sede si sforza di mantenere la gestione delle proprie finanze alla maniera di una qualsiasi banca off-shore, sottovalutandone i contraccolpi negativi ed i rischi di una degenerazione, le cui radici, ripeto sono anche da individuare nella profonda crisi etico-politica del tessuto italiano.

Non può essere dunque questo il momento per un ragionamento approfondito circa le modalità di riforma da apportare al governo papale, se non tornando a sottolineare che esse dovranno essere definite senza perdere troppo tempo, proprio per utilizzare i doni che Papa Francesco ha già mostrato di possedere in sommo grado, facendo anche comprendere al mondo di saperli legare agli atti di governo che dovranno inevitabilmente seguire a questi suoi primi gesti simbolici.

Più utile è invece tornare a sottolineare il fatto che i cardinali, convocati un mese fa per indicare un nuovo Vescovo di Roma, non potevano non prendere atto di questo stato di cose e cioè della evidente condizione di crisi (vaticana e italiana) di cui ho appena fatto cenno. E se appare certamente puerile ipotizzare un'azione di Papa Francesco tesa a smantellare una chiesa-istituzione contrapponendola ad una fantomatica chiesa dello spirito, sarebbe altrettanto poco serio trascurare il fatto che i membri del collegio riuniti in Conclave, nel momento della elaborazione di una scelta epocale, sapevano benissimo di essere di fronte all'obbligo di riguardare il primato pietrino espresso dal Vescovo di Roma con gli occhi dell'universalismo, in un mondo che è comunque il più universale in cui mai la Chiesa abbia dovuto testimoniare la sua missione.

È quest'ultima caratteristica - essa sì indubbiamente non tradizionale - che ci fa proporre una riflessione finale, rasserenante quanto può esserlo uno sguardo in avanti fondato sulla speranza, come ci ha già indicato da mille segni il nuovo Papa. Da tempo, e comunque dagli inizi di questo secolo, la Chiesa cattolica si trova tutta immersa nelle difficoltà quotidiane, nel travaglio pra-

tico e spirituale che in ogni momento la realtà umana, lo spazio della democrazia e l'andare avanti della modernità sono portate incessantemente a crearle. Ma è dire il vero considerare anche che condizioni, difficoltà e travagli sono sempre stati per essa occasioni per interrogarsi su se medesima, per ricercare e provare rimedi alle proprie insufficienze, per cercare di sondare possibili vie d'uscita dalle contraddizioni a cui la storia l'ha posta incessantemente di fronte. Questa storia ci indica che le difficoltà che vengono dall'andare della vicenda umana sono sempre state per la Chiesa una potenzialità positiva, pur se difficile da gestire: una potenzialità che nel corso dei secoli essa è riuscita sempre a trasformare in realtà viva ed operante, capace di fruttificare e di volgere verso il bene. Anche la secolarizzazione e le sconfitte subite dalla Chiesa rispetto all'evolversi della modernità hanno significato confrontarsi duramente con una sfida; ed esse, va sottolineato, hanno portato alla risposta di un rinnovamento senza eguali per l'organizzazione ecclesiastica, capace di mettere in campo energie nuove, idee e propositi capaci di ravvivare l'impegno della partecipazione e di ravvivare così, ancor più l'esempio della fede.



Nell'età contemporanea Chiesa e Cristianesimo hanno testimoniato quasi sempre di essere un lato contraddittorio, meno pacificamente appagante, più altero ed anche oppositorio, pur nella esplicita volontà dialogante, di tanta facile adesione alla cultura di una modernità che, pur nel suo dilagare, alla fine dimostra di non avere una finalità raggiungibile. Oggi che gli esiti di questa modernità sembrano avvicinarsi al suo confine estremo, pare essere giunta infine l'ora in cui la "qualità" del popolo cattolico, la sua eredità e testimonianza di fede possono essere riconosciuti e privilegiati in quanto tali, visto che "credere" in qualcosa è oggi cosa rara e proprio per questo forse essenziale di fronte alle incognite del mondo.

Vedremo cosa emergerà dalla prova straordinaria a cui la Provvidenza di Dio e la cocciuta determinazione di un "Papa senza vigore" chiama oggi la Chiesa. E torneremo indubbiamente a discutere delle conseguenze che essa comporta per le vicende del mondo, ma anche per la nostra Italia politica. Ma possiamo comunque serenamente prendere atto fin d'ora che il Papa che "è venuto dalla fine del mondo" per abitare a Roma e governare da qui nel nome di Cristo la sua Chiesa, sa benissimo quello che deve fare, come lo deve fare e soprattutto quando sarà in grado di farlo.

